

Morlacchi Editore *Varia*

IL TEATRO DELLA NARRAZIONE

4

IL TEATRO DELLA NARRAZIONE

Il titolo “Il teatro della narrazione” fa riferimento non solo alla teatralità in senso proprio, resa possibile da qualunque narrazione, ma anche al confronto dialogico ispirato al ruolo fondante del teatro come gioco e rito espressivo nel farsi di ogni comunità “una comunità sociale, civile o ideale” di saperi. Raccontare in forma scritta e raccontare a voce, davanti a un pubblico, diventano quindi una cosa sola. Oralità e scrittura sono figlie di un’unica lingua, quella materna. La scrittura ha un corpo, è un segno che evoca un suono, lo racconta e lo fissa sulla pagina. Dell’oralità la scrittura nasconde il respiro, al punto che il lettore può talvolta ignorarne l’esistenza. Eppure, quando la scrittura si fa narrazione, quel respiro riaffiora nella sua identità di ispirazione e soffio. La voce allora, non è semplice strumento di pensiero ma espressione profonda dell’umanità. Attraverso la voce rivivono i personaggi e, con essi, prende corpo lo stupore dei nostri ricordi. Narratori e uditori rivivono allora nella parola per ritrovarsi e ritrovare, nelle urgenze del presente, i valori di un tempo.

La proposta di una collana dedicata a una narrazione scritta ma pensata per la piazza, per un auditorio concreto costituito da bambini, ragazzi e adulti, nasce in risposta a un contesto da cui provengono nuove sollecitazioni. Si moltiplicano le circostanze in cui gli autori sono invitati a narrare le loro opere presso circoli e spazi teatrali o, nel periodo estivo, anche all’aperto. Ciò facilita e assicura anche una maggiore circolazione e distribuzione delle opere pubblicate in formato cartaceo o nella forma di audiolibro. L’obiettivo della collana è quello di pubblicare opere agili, innovative e di buona qualità stilistica, che abbiano come riferimento tematiche filosofiche ed esistenziali (dalla fiaba filosofica per bambini al racconto per adulti). La natura sperimentale di tali opere non riguarda solo il carattere pragmatico in sé ma anche i generi che vanno dal romanzo breve alla poesia, passando attraverso la raccolta di racconti. Una narrazione per l’oralità quindi, che conserva la dignità e i tratti caratteristici dei generi letterari ma che nello stesso tempo invita alla lettura e all’ascolto, stimola il lettore alla recitazione, incita a trasformare la scrittura in suono, incoraggia la formazioni di gruppi di lettura affinché si riuniscano e ritrovino, nel piacere della parola parlata, il senso del nostro vivere.

UN MESTIERE IMPARATO A MEMORIA

a cura di
Matteo Iolita

Morlacchi Editore

Si ringrazia Sedizioni, Diego Dejaco Editore per averci concesso la pubblicazione nel presente volume del racconto *Malupinu* di Rino Romano; esso fa già parte della raccolta di Rino Romano, *Il Passaggio*, Sedizioni, Diego Dejaco Editore, Milano 2011. © Tutti i diritti riservati.

Si ringrazia Gainsworth Publishing per averci concesso la pubblicazione del racconto di Matteo Iolita, *Ritratti*. © Tutti i diritti riservati.

Prima edizione: 2015

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-753-2

Copyright © 2015 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di dicembre 2015 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

INDICE

Introduzione di Matteo Iolita 7

UN MESTIERE IMPARATO A MEMORIA

Agostino Roncallo

IL BICCHIERE DELLA STAFFA – LA VERA STORIA
DI SANTE LANCERIO, BOTTIGLIERE DEL PAPA 11

Fabrizio Borsani

IL PIONIERE DEL TEMPO 17

Rino Romano

MALUPINU 25

Liliana Panizzolo

IL MIO LAVORO 37

Paolo Ferrante

LA FUGA 51

Mirko Zullo

PENSAVO PEGGIO 57

Luciana Grassi

LA SOLITUDINE DELL'ATTORE 65

Luciana Grassi

L'OROLOGIO A CUCÙ 69

Virginia Di Martino

NONNINA LUCIA 75

Fabio Iacopino

UNA DELEGA IN BIANCO 85

Matteo Iolita

RITRATTI 113

Fabrizio Borsani

FOREVER YOUNG 119

Agostino Roncallo

IL PRESIDENTE E IL FALEGNAME 127

Federico Spinozzi

OROLOGI 133

Maria Grazia Dante

L'INFINITA BELLEZZA 139

Introduzione

Scorrendo le pagine del vocabolario fino alla lettera *m*, e da qui andando a ricercare e poi a leggere il lemma *mestiere*, ci troveremmo a fare i conti, almeno inizialmente, con una definizione precisa, quasi stringente. Le parole però hanno raramente un significato preciso e univoco; difatti, proseguendo nella lettura di un qualsiasi vocabolo, ci imbattiamo in quelli che sono i significati estensivi, arcaici, famigliari, ecc. a esso associati. Una parola non è mai *una* parola, ma racchiude in sé un mondo di potenziali significazioni, un mondo che è venuto sedimentandosi con il tempo e che non è possibile tralasciare, ma anzi è bene esplorare. Ogni parola reca con sé, oltre al carattere denotativo, un aspetto connotativo che lo amplifica, contribuendo ad accrescerne l'uso e il senso.

I racconti che compongono questa raccolta, pur fra loro molto differenti, ruotano attorno a due aspetti centrali, il mondo dei *mestieri* e la tematica della *memoria*, i quali vanno interpretati e inquadrati nella loro accezione più ampia e quindi in tutte le connotazioni che ne delineano le sfumature. È in questo modo che *mestiere* può andare a rappresentare l'attività svolta da un falegname o da un attore, da un meccanico o da un politico, fino a includere quelli che

non saremmo portati a definire come mestieri solo perché la nostra accezione del termine non li ricomprende come tali.

Con alcuni di questi racconti si è voluto mettere in gioco la nozione che abbiamo oggi di mestiere, dilatandola, per andare così a scoprire cosa può celarsi dietro a un nome apparentemente trasparente come quello di *mestiere*. E, perché no, contribuire ad assegnare a ogni parola che ci capiti di ascoltare un senso più ampio di quello che le associamo solitamente, liberandone ogni significato.

A questa prima tematica se ne ricollega strettamente l'altra, altrettanto importante e al medesimo modo intrisa di innumerevoli accezioni, quella di *memoria*. La memoria è parte integrante della nostra esistenza, tanto che è forse l'aspetto che maggiormente ci caratterizza. Viviamo immersi nel presente, costantemente proiettati al futuro, ma è il passato a indicarci la via, a ricordarci chi siamo e da dove veniamo. A questo passato si ricollega il tema della memoria, una memoria che se da un lato contraddistingue il singolo individuo dall'altro lato si presenta come una sorta di modello universale.

Proseguendo spesso a braccetto, in altre circostanze distanti fra loro, *mestieri e memorie* si comportano come una coppia di binari impazziti, tanto da risultare spesso divergenti, altre volte quasi sovrapponibili. L'unico modo che abbiamo per scoprire dove tali binari ci porteranno è arrischiarci a seguirli, facendoci trasportare in terreni che credevamo a torto conosciuti. Di certo ne varrà la pena.

Matteo Iolita

UN MESTIERE IMPARATO A MEMORIA

IL BICCHIERE DELLA STAFFA —
LA VERA STORIA DI SANTE LANCERIO,
BOTTIGLIERE DEL PAPA

— **D**ai Sante, ancora uno, beviamo insieme il bicchiere della staffa!
— D'accordo, che sia l'ultimo però!

A parlare così non erano esattamente due ubriacconi tiratardi appena usciti da una delle tante osterie cittadine, ma due personaggi assai più altolocati. Il primo era Alessandro, figlio di Pierluigi e Giovannella, rampolli della nobile famiglia Farnese: era cresciuto nella corte fiorentina, quella di Lorenzo il Magnifico, e da ragazzo si era divertito non poco praticando la caccia col falcone, che era la sua attività preferita. Un giorno poi era diventato Papa. Proprio così, Papa, col nome di Paolo III. Il secondo invece era Sante Lancerio, un uomo di corte, detto anche "il bottigliere del Papa". E la staffa? La staffa era quella di Melampo, il cavallo di Sante. Il bicchiere della staffa era dunque l'ultimo della serata, quello che, tra una gomitata e una risata, Alessandro e Sante bevevano da veri amici prima di salutarsi e ripartire al galoppo verso i rispettivi appartamenti.

– Ma che gusto, che gusto ha questo “rosso”? Io lo definirei “tondo” e “grasso”!

– No, no, io propenderei piuttosto per “fumoso” e “posente”.

– E il colore? Io direi “verdeggiante”!

– Macché... mi sembra piuttosto... “incerato”, ecco!

– Santità, siamo forse ubriachi?

Per fortuna di Lancerio all’epoca, era il 20 Aprile 1548, non c’erano controlli della polizia, non esistevano etilometri e neppure, a dire il vero, c’era il rischio di incidenti stradali. Il suo destriero avrebbe potuto essere lanciato a tutta velocità nel buio della notte. Vai Sante, vai, e non dimenticare il succo di quella conversazione. E Sante Lancerio non se ne dimenticò, al punto che alcuni anni dopo uscì un suo libro intitolato *Della qualità dei vini*, nel quale per la prima volta nella storia erano presi in considerazione i possibili abbinamenti tra vini e cibi. Non solo, nelle speciali classifiche che Sante enumerava nel suo volume, i vini non erano gli stessi per tutti: c’era il vino per “signori” e il vino per “famigli”. Mica siamo tutti uguali, a questo mondo!

Del resto la corte papale nel Rinascimento era il terreno ideale per gli esperimenti gastronomici più raffinati. Paolo III Farnese è sui libri di storia ricordato per avere inaugurato il concilio di Trento, per la scomunica inflitta a Enrico VIII e, ultimo ma non meno importante, per l’approvazione dell’ordine dei Gesuiti. Ma nessuno sa che in tutte queste circostanze, prima di prendere decisioni tanto importanti, Paolo III aveva bevuto ben oltre un bicchiere di Ippocrasso, un vino aromatizzato alle spezie, oggi ingiustamente dimenticato. Se non fosse per questo vino, i Gesuiti non esisterebbero ed Enrico VIII non sarebbe stato scomunicato. Ma insomma, questo è un segreto conservato gelosamente negli archivi vaticani. Anche il gozzaniano zio, “gesuitico e tardo”

dell'amica di Nonna Speranza, sedeva in belle conversazioni e sorseggiava un'ampolla contenente Ippocrasso. Lo si sa, da fonte certa.

Sante seguiva sempre Alessandro (era il Papa, sì, ma lui preferiva chiamarlo così) durante i suoi viaggi, compreso quello verso Trento, per l'inaugurazione del concilio. Quando invece erano nella sede papale, faceva allestire tavole perfettamente imbandite: in cucina si avvaleva dell'aiuto di Bartolomeo Scappi, un cuoco provetto di cui era grande amico. Durante i trasferimenti la preoccupazione maggiore era che i vini non soffrissero durante il trasporto: dovevate vederlo all'opera, Sante, mentre con estrema cura imballava le bottiglie in apposite casse, imbottite di paglia e inchiodate senza risparmio di materiali. Aveva perfino preteso che le ruote della carrozza papale avessero speciali ammortizzatori, in grado di assorbire ogni buca del terreno. Un giorno, dopo l'ennesima sbandata, scese dalla carrozza, diede una spinta al cocchiere che finì gambe levate nel fango della strada e disse: – Adesso guido io! – Era anche il terrore dei palafrenieri, i quali dovevano curare che i cavalli fossero perfettamente a posto: se non era soddisfatto, scattava il licenziamento.

Nel suo trattato, Sante analizza oltre cinquanta qualità di vini e quelli che aveva deciso di portare verso Trento quel giorno non erano molti di meno. C'è da domandarsi il perché di un numero tanto elevato. Il motivo era semplice: secondo la sua teoria c'era un vino adatto per ogni stato d'animo.

– Santità, come si sente oggi?

– Sono teso e nervoso, Sante, fosse per me non avrei convocato questo concilio, ma le teorie di Erasmo hanno ormai condizionato troppi cardinali, ahimè! Non bastava l'istituzione del Santo Uffizio a tranquillizzare questa gente?

– Teso... nervoso... ci sono! Santità cosa ne direbbe di un bicchierino?

La tesi di Sante era che il rosso di Terracina fosse adattissimo per distendere i nervi. Altri vini, ad esempio il Mangiaguerra, erano utili tutt'al più per eccitare la lussuria delle cortigiane. E il Greco della Torre? Per carità, quello andava bene per la servitù. Era espertissimo, Sante: il giorno in cui gli dissero di fare una ricognizione tra le osterie dello stato pontificio, per valutare quali avessero i vini migliori, prese l'abitudine di scrivere *Est* sui muri delle osterie più meritevoli. "Est", vale a dire "c'è", "è qui" il vino migliore. Un giorno il suo entusiasmo si infiammò per un bianco dal gusto d'oriente: trascinato dall'euforia scrisse per tre volte *est* sul muro di quel locale. Nacque così l'Est Est Est di Montefiascone. Degustatelo, ancora oggi, e ricordatevi di ringraziare Sante Lancerio. Qualcuno sostiene che a suggerire a Sante di assaggiare quel vino fu proprio Alessandro, che di Montefiascone era stato vescovo: ma orsù, queste sono solo supposizioni.

Quando il concilio finì, Paolo III non vedeva l'ora di tornare nella sede romana e di fare il suo percorso quotidiano nelle cantine del palazzo. Di stare a Trento era stanco, aveva in odio tutti quei prelati che bevevano come spugne in occasioni delle varie libagioni: non apprezzavano alcunché, per loro un vino valeva l'altro. E tanto bevvero da esaurire le scorte. Sante fu incaricato di importarlo da Verona ma i barconi pieni di vino, che risalivano l'Adige, furono affondati, in quella che sembrava una disputa più commerciale che enologica. "Un bel problema! Volete scomunicare Enrico VIII? E fatelo ma, per favore, ridatemi il mio vino!", disse sua santità.

Appena tornato a Roma, prese Sante in disparte e gli disse: – Facciamo un giro? – Lui acconsentì subito, del resto

erano ormai alcune settimane che non visionavano le cantine “comuni” e soprattutto le “segrete”, nelle quali erano contenuti i vini di maggior pregio, quali il Chiarello di Cirella e il Cirò di Chiarotto.

– Che si è detto in concilio, Santità?

– Caro Sante, sapessi che noia! Hanno voluto, per cominciare, ribadire la superiorità del pontefice ma, per me, che facciano ciò che vogliono.

– Questa però, potrebbe essere buona cosa!

– Buona? Forse. Hanno anche insistito per ribadire la validità dell’interpretazione ufficiale delle sacre scritture...

– E quelle non ufficiali?

– Faranno una brutta fine Sante, quegli scalmanati del Santo Uffizio sono già all’opera!

Attraversate quaranta cantine, uscirono nel cortile del Belvedere dove un passaggio nascosto immetteva in uno stretto corridoio, al termine del quale salirono cinque gradini. Entrarono così in un cantinone a due navate, con una volta a crociera lunettata:

– Tempi duri per gli eretici dunque?

– Certo, a loro non rimane che l’abiura o il rogo!

– Esagerati!

– Sante, e se per farci due risate convocassimo per una cena l’arcivescovo di Parigi?

– Chi, quello che ha scomunicato i “diablotinos”, gli insetti che danneggiano la vite?

– Proprio lui, genio di un uomo, quale miglior bersaglio per una scomunica?

– Santità ma qui c’è anche la malvasia di Schierano!

Bevvero, cantarono, dissero che quella Malvasia era sincera e che, se l’avessero bevuta quelli del “Tribunale”, non avrebbero più condannato nessuno. Era il vino dell’onestà: lo ribattezzarono *Malvaxia Sincerum*.